



Gruppo Savoia – Presidenza Nazionale
13 ottobre 2020

OSCAR WILDE

16 ottobre 1854, Dublino – 30 novembre 1900, Parigi.
di Santino Giorgio Slongo



Oscar Wilde appartiene ancora al nostro tempo.

Un giorno, uscito dal Tribunale milanese, entrai in un bar che aveva appeso alla parete dietro la cassa il motto: “Il lavoro è la maledizione della classe bevitrice”.

Per strada, davanti a me, un vecchio gentiluomo reggeva uno zainetto con la scritta: “Per riacquistare la giovinezza, basta solo ripeterne le follie”.

Infine vorrei qui ricordare un collega che, in una causa di divorzio, terminò la sua esposizione dicendo al giudice: “La felicità di un uomo sposato dipende dalle donne che non ha sposato”.

Accadimenti come questi non sono affatto inconsueti. E non si tratta solo dei suoi folgoranti aforismi, sopravvissuti all’epoca dei social: i suoi libri trovano sempre nuovi lettori e le sue squisite opere teatrali vanno ancora in scena (al teatro Elfo Puccini di Milano, lo scorso gennaio, ha avuto grande successo l’opera *I tre processi di Oscar Wilde*).

Il fatto è che Wilde ha un ruolo eccezionale nel nostro immaginario: appartiene tanto alla cultura d’élite quanto a quella popolare. Tra gli autori inglesi, in fatto di riconoscibilità è pari a Shakespeare e la sua popolarità aumenta di anno in anno.

Il suo provocatorio individualismo, il rifiuto di accettare i vincoli limitanti della società, il suo radicalismo politico, la dedizione allo stile, nonché il suo astuto prestarsi al culto della celebrità, lo rendono più avvicinabile e stimolante. La sua filosofia di vita era improntata sul culto decadente ed estetico del Genio e del Bello: l’Arte per l’Arte. Wilde riteneva infatti che “Solo la gente superficiale non giudica dalle apparenze”. Si sentiva un genio incompreso della bellezza: “Vivo nel terrore di non essere incompreso”. Addirittura egli può fare a meno della critica, e, a volte, del lettore, poiché il piacere che ci offre la sua compagnia è irresistibile.

Le sue idee di esteta e di cultore del bello si leggono chiaramente nel magnifico romanzo-manifesto *Il ritratto di Dorian Gray*. La sua fortuna sta tutta nella trovata del quadro animato, che invecchia al posto del protagonista: una metafora della nascente società edonista. In tal senso Wilde è stato il primo che ha saputo esprimere il disagio della civiltà del consumo.

Particolarmente caro allo scrittore era inoltre il tema della “maschera”, che esprimeva il paradosso della moralità borghese: “Date all’uomo una maschera e vi dirà la verità”.

Wilde era un dandy, forse il più imperdonabile del mondo, che fece del rovesciamento del senso comune il senso della sua vita.

Tuttavia, senza l’esperienza del carcere di Reading, senza questa caduta, egli sarebbe rimasto un eccentrico bravo scrittore dell’epoca vittoriana. La sentenza e la prigione lo renderanno più sensibile e attento agli aspetti sociali, umani e religiosi (“Spesso la società perdona il criminale, ma non perdona il sognatore”).

Nel *De Profundis*, lettera fra le più appassionanti dell’intera letteratura mondiale, scritta proprio durante la detenzione in carcere, Wilde tocca i vertici della sua esperienza interiore, descrivendo una stagione all’inferno, ma anche la comprensione ed il perdono. Centrale diventa quindi per il poeta il tema del dolore; in un significativo passaggio del *De Profundis*, il poeta afferma: “Desidero ardentemente di vivere per poter esplorare quello che per me è un mondo totalmente nuovo. Vuoi sapere quale sia questo mondo? Lo puoi immaginare, credo. È il mondo in cui ho vissuto. Il dolore, dunque, e tutto quanto il dolore insegna, è il mio nuovo mondo”. E così si conclude la straordinaria epistola: “Sei venuto a me per conoscere il piacere di vivere e il piacere dell’arte. Forse io sono destinato ad insegnarti qualcosa di più stupendo: il significato del dolore, la sua bellezza”.

La vita riservò a Wilde con la bellezza l’orrore e con la gloria l’infamia. Conobbe lussi e miserie, rifiutando ogni mediocrità. Passò tra paradiso e inferno, ma respinse sempre il purgatorio.

Mi piace concludere con la considerazione del grande scrittore argentino Jorge Luis Borges: “Leggendo e rileggendo Wilde, noto un fatto che i panegiristi non sembra abbiano neppure sospettato: il fatto documentabile ed elementare che Wilde, quasi sempre, ha ragione!”